



reagito con calci e pugni. Soltanto una volta bloccato, avrebbe perso i sensi.

IL RAGAZZO ERA DISARMATO

Il ragazzo, trasportato d'urgenza al pronto soccorso dell'ospedale San Raffaele, è morto pochi minuti dopo il suo arrivo. Il cadavere presentava due fori: uno all'altezza del torace, presumibilmente dove è entrata la pallottola, ed uno all'altezza della scapola, il foro d'uscita. Cortes, che aveva piccoli precedenti penali, era disarmato, come è stato confermato dai rilievi operati dalla polizia scientifica e ammesso anche dalle testimonianze dei due vigili. Secondo il comandante della Polizia locale, Tullio Mastrangelo, arrivato sul posto dopo aver parlato con i suoi uomini, la vittima si sarebbe «inserita nella traiettoria del proiettile» esploso da Amigoni, che in realtà avrebbe puntato l'altro uomo, quello con la pistola. E da ieri pomeriggio la squadra mobile meneghina sta dando la caccia proprio al misterioso complice di Cortes, un uomo che comunque non ha sparato

La ricostruzione

La pattuglia era stata chiamata per una rissa Poi il tentativo di fuga

alcun colpo: sul posto non sono state trovate tracce in questo senso da parte della Scientifica. In un primo momento gli uomini della squadra mobile, appena arrivati sul luogo della sparatoria, avevano interrogato quattro uomini nordafricani che si trovavano sul posto nella speranza di aver trovato nuovi testimoni. Ma i quattro, completamente estranei ai fatti, hanno spiegato di non aver visto nulla di quanto accaduto.

ECCESSO DI LEGITTIMA DIFESA

Alessandro Amigoni, il vigile che ha esploso il colpo mortale, ha 36 anni e lavora da alcuni anni presso la sezione della polizia locale dedicata a contrastare l'abusivismo commerciale in zona Duomo. Anche ieri si trovava con il suo collega in zona Buenos Aires per un servizio contro la contraffazione, quando gli è stato chiesto dalla centrale di intervenire per una rissa in via Crescenzagò. Il nome dell'agente ieri è stato ufficialmente iscritto nel registro degli indagati, con l'accusa di eccesso di legittima difesa. Oggi Amigoni dovrebbe essere ascoltato nuovamente dal pubblico ministero che coordina le indagini, Roberto Pellicano, probabilmente al palazzo di giustizia milanese. ❖

Alcamo, Gulotta assolto dopo 21 anni di carcere «Ora si scopra la verità»

Ieri la sentenza della Corte d'Appello di Reggio Calabria. L'uomo era stato condannato all'ergastolo per la morte di due carabinieri. La confessione estorta con le torture e quelle ombre sull'indagine

Il processo

NICOLA BIONDO REGGIO CALABRIA

Esattamente 36 anni fa veniva arrestato con l'accusa di strage per aver ucciso due carabinieri. Ieri la prima sezione della Corte d'appello di Reggio Calabria presieduta da Natina Praticò lo ha assolto per non aver commesso il fatto. È l'incredibile caso giudiziario di Giuseppe Gulotta, 54 anni, di cui 21 trascorsi in carcere condannato all'ergastolo. Dopo dieci processi finisce così l'iter giudiziario del caso Gulotta e contemporaneamente si riapre il cold case della strage di Alcamo Marina piccolo paese in provincia di Trapani. Era la notte del 27 gennaio 1976 quando due sottufficiali dei carabinieri Carmine Apuzzo e Salvatore Falcetta venivano uccisi nel sonno all'interno di una piccola caserma, un caso freddo lontano nel tempo eppure caldissimo grazie anche alla sentenza di assoluzione di ieri, l'ennesimo mistero siciliano tra Stato e mafia su cui s'indaga ancora.

Gulotta che c'è finito dentro, da ieri è un uomo libero: «Sono sempre stato libero - racconta all'Unità tra le lacrime e gli abbracci dei suoi famigliari, Michela la sua compagna e William uno dei suoi tre figli - Questo non è stato solo un errore giudiziario ma qualcosa di molto più grande». Gulotta non pronuncia mai la parola complotto: ma 36 anni dopo è questo il termine che aleggia sull'intera vicenda.

Il processo di revisione iniziato il 19 marzo 2010 riapre quindi i giochi di quella strage dimenticata: la novità è la testimonianza di un carabiniere, Renato Olino, che racconta le torture a cui furono sottoposti 36 anni fa Giuseppe Gulotta, Enzo Ferrantelli e Gaetano Santangelo. Teatro di quelle violenze fu la caserma dei carabinieri di Alcamo, Gulotta

in quella notte da incubo era l'unico maggiorenne, e le torture si conclusero solo davanti a un verbale di confessione. A tirare in ballo i tre ragazzi fu un personaggio inquietante e un pò naif, Giuseppe Vesto. Un po' anarchico un po' confidente dei carabinieri. Arrestato 24 ore prima e in possesso dell'arma usata per la strage venne anche lui torturato con l'uso della corrente elettrica e una mistura di acqua e sale. Vesto morirà in carcere pochi mesi dopo, impiccato seppur privo di una mano, e dopo aver scagionato i suoi presunti complici.

La testimonianza del carabiniere Renato Olino presente in quella notte

L'inchiesta de l'Unità Il tesimone che cambiò la storia del processo



La storia della strage di Alcamo Marina, per cui Giuseppe Gulotta ha scontato 21 anni di carcere, è stata riscritta anche grazie alla testimonianza di Renato Olino, l'ex-carabiniere che con la sua testimonianza ha permesso il processo di revisione. Olino rilasciò una intervista a l'Unità il 12 agosto del 2010 in cui raccontò le torture per costringere i sospettati a confessare l'attacco e i sospetti sul suicidio di Vesto, uno degli indagati, che fu trovato impiccato dopo aver provato a ritrattare le sue dichiarazioni.

te squarcia così il velo della sentenza che nel settembre 1990 mandò all'ergastolo per la strage Ferrantelli, Santangelo e Gulotta. I primi due però scappano all'estero, Gulotta no. Inizia a scontare la pena: «Non volevo fuggire - racconta - il mio sogno che oggi si è finalmente avverato è stato sempre lo stesso, vedere riconosciuta la mia innocenza». La versione di Renato Olino trova conferme, nella nuova inchiesta della Procura di Trapani sulla strage e attraverso alcune intercettazioni.

Gulotta, già in viaggio verso Alcamo, domani con i suoi legali - Pardo Cellini e Saro Lauria, terrà una conferenza stampa. Provato nel fisico dopo 36 anni di attesa chiede la verità non solo sulla sua

Cosa nostra e lo Stato Il duplice omicidio legato forse a un traffico d'armi

storia ma anche su quei due carabinieri uccisi: «Nonostante tutto ho avuto una vita serena - è l'incredibile frase che esce dalla bocca di un ex ergastolano - ma voglio sapere perché io, perché quella strage».

E il perché di quelle torture che hanno deviato, forse per sempre la ricerca della verità. Rimane il mistero, mistero che gli autori di quelle violenze non hanno voluto sciogliere, neanche durante il processo di revisione. Hanno scelto il silenzio, quattro carabinieri sono stati indagati per quelle violenze ma la loro posizione è stata archiviata dalla Procura di Trapani: quei reati sono ormai prescritti. «Il loro silenzio è una delle cose che mi fa più male - dice Gulotta - io sono l'incosapevole vittima di un gioco enorme che è passato dentro la vita». L'indagine sulla morte di Apuzzo e Falcetta, ridisegna un confine sempre più labile tra mafia e Stato. La strage nasconderebbe, secondo alcune testimonianze, oscuri traffici di armi, operazioni militari sospette di cui le due vittime sarebbero venute a conoscenza. Un segreto conservato secondo alcuni pentiti di mafia anche nelle viscere di Cosa nostra. «Non dimentico che la mia vita è stata presa in ostaggio - dice Gulotta - ma oggi è una buona giornata per chi crede nella giustizia». E fa un appello: «Io ho avuto coraggio la mia famiglia ha avuto coraggio, ora tocca ad altri raccontare fino in fondo la verità. Lo devono a me a chi è stato accusato ingiustamente e a quei due poveri carabinieri». ❖